

Vá dove decidi di andare

Per essere liberi di cambiare, è necessaria una formazione che renda le organizzazioni consapevoli di sé e di ciò che le circonda.

Perché la libertà è una conquista

di **Francesca Busnelli***

Cosa è accaduto ad una organizzazione di volontariato nata 15 anni fa?

Pur sapendo quanto sia difficile generalizzare, diciamo che le possibilità sono molte ma non infinite. Immaginandola come organizzazione nata già di medie dimensioni (15- 20 persone che si sono unite per far nascere qualcosa in cui credevano, per rispondere ad un problema emergente del loro territorio e con del tempo a disposizione), alcune sono le strade:

- hanno lavorato tra loro per 4-5 anni, poi si sono resi conto che il lavoro, la richiesta del territorio aumentava e che in fondo potevano trovare risorse per dare risposte adeguate. Hanno sviluppato la capacità di scrivere progetti e hanno anche deciso di assumere uno o due operatori che si occupassero della quotidianità, hanno perciò trovato dei finanziamenti, hanno imparato a lavorare con le istituzioni del territorio e con altre realtà presenti per dividersi i compiti, hanno sviluppato la capacità di ricerca di nuovi volontari... insomma, si può dire che siano cresciuti e cambiati... ma ne sono contenti;

- una seconda possibilità è che siano rimasti legati tra amici, che abbiano un gruppo che funziona bene con il volontariato e basta, che le attività funzionino, che abbiano però anche persone un po' stanche di esser sempre in prima fila, oppure persone che non vogliono lasciare ad altri la gestione perché si ha paura che cambi l'impostazione... e allora si fa fatica nonostante l'apprezzamento anche esterno per le attività. Magari si è cresciuti, ma un po' meno cambiati...

- c'è anche il caso che non si sia riusciti nel tempo a dare risposta a nuove richieste che arrivano dal territorio, o che le necessità esterne siano mutate, ma che si sia fatta la scelta precisa di continuare per la stessa strada, meno lavoro, pochi soci, un buon gruppetto di volontari, contenti di ciò che danno...

La paura e la libertà

In fondo a pensarci bene le possibilità sono proprio molte e non una meglio dell'altra, semplicemente diverse.

Il punto è: nel tempo una organizzazione di volontariato deve cambiare? E che cosa deve cambiare? Cosa vuol dire

** Consulente, Studio Aliante*

cambiamento?

Credo che il volontariato debba essere continuo interlocutore dei suoi tempi, che non possa essere avulso dalla realtà che lo circonda e che debba soprattutto essere capace di INTERROGARSI. Se il suo compito è di essere di stimolo, di essere anticipatore di risposte, ciò può essere fatto solo se si CRESCE, se si sanno leggere le domande e le domande cambiano, cambiano le emergenze come cambiano le opportunità che si hanno. Se per esempio alcuni servizi sono resi dal pubblico, vuol dire che il volontariato deve andare oltre, deve trasformare le proprie attività perché le risposte che prima non venivano date ora finalmente sono assicurate dallo Stato.

Ma non è detto che cambiare voglia dire morire: il problema è capire cosa e come affrontare il cambiamento, è capire su cosa si VUOLE cambiare, non si può dire “è stato necessario”. Una delle forze del volontariato è la sua libertà, la gratuità del suo impegno ci dice che bisogna rimanere liberi e perciò anche liberi di scegliere.

Le organizzazioni di volontariato sono sempre più soggetti delle politiche sociali, responsabili di interventi, sono sollecitate a fare di più, talvolta ad andare oltre le finalità per cui sono nate. Per questo può scattare la paura, l'ansia di perdere la propria identità.

Non si può dire che ci siano soluzioni, medicine valide per tutti. Ogni organizzazione (e non parlo solo di quelle di volontariato) ha la propria storia, la propria cultura interna che deve essere rispettata e

messa al primo posto.

È importante interrogarsi sulla strade da percorrere, dirsi cosa può cambiare e cosa no. Si possono trasformare le letture, le strategie, i pensieri, le attività, non i valori, le finalità, la scelta etica.

I tre valori fondanti

Ci sono percorsi possibili di lavoro, strade di riflessione, che possono essere poste, su cui poter riflettere. Saranno le singole realtà a scegliere la strada migliore.

Credo che la cosa fondamentale sia l'inizio: è vero che abbiamo una identità precisa? Dove sta? La conoscono i nostri volontari o è patrimonio solo di qualcuno dell'associazione? Spieghiamoci meglio. Cosa è, quale è la nostra identità, chiediamoci (in assemblea, nel direttivo) quali sono le cose irrinunciabili per noi, per esempio i tre valori fondanti (dovrebbero essere negli statuti).

Poi chiediamoci: rispetto alle nostre attività cosa ci caratterizza? Scelte di ambito, scelte operative... e anche qui decidiamo insieme a cosa non si vuole rinunciare e perché.

Anche nel risponderci non si deve parlare solo dei “massimi sistemi”, ma i perché reali per ogni volontario (perché ci crediamo, perché ci piace fare quella cosa e non un'altra, perché ci sentiamo di stare accanto agli anziani e non ai bambini)... La nostra identità è data da tutti i volontari. Per non perdere identità bisogna averla chiara e condivisa, questo è un primo passo.

Poi certamente ci sono altri percorsi.

Le vie della formazione

Monsignor Nervo ci ricorda che «per saper assumere efficacemente i propri ruoli di anticipazione nella risposta ai bisogni emergenti, di integrazione e supplemento d'anima ai servizi esistenti, di stimolo delle istituzioni e delle politiche sociali, di promozione di una diffusa solidarietà di base, il volontariato ha bisogno di una seria e continua (con questo si potrebbe rispondere a chi si chiede cosa se ne farà il volontariato di tanta formazione da tanti anni) formazione: sia formazione di base sul significato, sulle motivazioni, sui ruoli dell'attuale società; sia formazione operativa per essere in grado di fare

mazione non sarebbe quella del mantenimento, ma neanche in modo diretto ed immediato quella del cambiamento, ma piuttosto quella dell'empowerment, inteso come processo di ampliamento delle possibilità che un soggetto (individuo o organizzazione) può pensare e praticare, tra le quali può in definitiva scegliere (compresa la possibilità di permanere nella situazione attuale). Questo vuol dire che la formazione è un'altra possibilità, ma che avrà senso solo se fatta in modo di mantenere il concetto di libertà: si va dove si decide di andare.

Si entra anche nel complesso universo che riguarda le dinamiche interattive di

« La finalità della formazione non è il mantenimento né il cambiamento, ma l'empowerment »

bene i servizi che va a compiere, formazione che va differenziata secondo i campi in cui deve operare; sia formazione permanente sul campo, riflettendo con l'aiuto di esperti sulle esperienze per valutarle e migliorarle; sia formazione sociopolitica per sapersi rapportare in modo coerente, libero ed efficace con la società e le sue istituzioni a tutela del bene pubblico, dei diritti dei più deboli, dell'ambiente" (Nervo G., "Ha un futuro il volontariato?", EDB – Bologna, 2007).

La formazione è certamente uno strumento per affrontare le sfide del mondo esterno senza "perdersi", ma dobbiamo anche ricordarci che la finalità della for-

un gruppo di volontariato, la sua storia evolutiva, la sua capacità di interrogarsi, rinnovarsi, riprogettarsi, creare appartenenze e mantenere la libertà di confronto e di messa in discussione.

Le cose di cui il volontariato ha bisogno... o non ha bisogno... le domande che porta non sempre sono affrontabili come contenuti, piuttosto come spazi di confronto, in cui sia il singolo che i gruppi possano acquisire consapevolezza e maggiore capacità di far fronte alle proprie dinamiche.

Che senso ha nelle nostre organizzazioni l'occasione formativa? Nel nostro caso non si parla di singoli che devono

apprendere una professione, non si parla di operatori che devono conoscere una tecnica, si parla di persone che testimoniano ogni giorno i valori della gratuità, solidarietà, partecipazione... e chiedono come fare.

La formazione come accompagnamento alle scelte

Allora l'occasione formativa fatta ormai non solo di corsi in aula, ma di altre esperienze, diventa il momento per affrontare insieme le scelte, per accogliere nuove persone (per esempio i giovani) se è fatta con apertura e disponibilità mentale, se è vissuta come momento unico per poter riflettere e crescere insieme.

È necessario lavorare all'interno delle organizzazioni e con le organizzazioni o con le persone, offrendo strumenti di lettura e piste per l'interpretazione dei fenomeni sociali.

La formazione diventa in questo modo accompagnamento all'intervento e non può che essere legata alla ricerca, allo studio, alla conoscenza. La formazione inizia perciò ad aprirsi a forme meno usuali, si aprono anche per il volontariato nuovi scenari:

- l'accompagnamento all'azione (dal corso alla messa in atto delle competenze, alla valutazione)
- il *knowledge management* (la gestione della conoscenza e la sua trasmissione attraverso la creazione di reti di conoscenza) per mettere in rete ciò che si fa, ma anche per capitalizzare il lavoro e le esperienze di altri.
- le sperimentazioni su percorsi di rappresentanza e partecipazione.

La paura della perdita di identità deve essere rivista come occasione di crescita, ridimensionata e valorizzata per ciò che è: ogni volta che ci fermiamo a riflettere insieme è certamente positivo. ■